

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 30 (1961)
Heft: 3

Artikel: Ritorno in Europa dopo vent'anni
Autor: Luzzatto, G.L.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-24552>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ritorno in Europa dopo vent'anni

Si è svegliato sul letto dell'albergo, in un bagno di luce sui mobili bianchi e sui bianchi lenzuoli. I raggi del sole mattutino venivano dai giardini pubblici, nei quali aveva giuocato bambino, venivano sfiorando i cedri alti e gli altri alberi spogli. Aveva sognato di avere riso con i suoi fratelli, di una risata sfrenata, che lo aveva scosso, era ridiventata convulsa, non poteva più finire, per uno scherzo di ragazzi, su un professore. Ed ora si meravigliava di non avere vissuto quella scena, e si sentiva smarrito in quell'albergo — in che anno, in che mese? In quell'albergo, quando era un vecchio alberghetto molto modesto, avevano abitato la zia, la nonna. Ora era tutto rinnovato, tutto lucido e nuovo. Davanti allo specchio erano mazzi di rose, che erano stati portati da amici fedeli, da amici lagrimanti e commossi nel rivederli. Per più di venti anni non erano ritornati in Europa, ed ora tutto pareva come prima. L'impressione straordinaria era che in Italia tutto tendesse a ritornare come prima. L'impressione straordinaria, era che in Italia tutto tendesse a ritornare allo stesso punto, allo stesso posto. Soprattutto la mentalità della gente era ritornata indietro, stupidamente, come se niente fosse successo.

Dopo più di vent'anni essi soli avevano il pensiero costante a quelle persone che intanto erano sparite, non morte di morte naturale, ma «prese» come si diceva, e portate via al martirio orrendo.

Egli si ostinava a rivolgere il suo sentimento memore, sempre a quelle creature delicate, che erano, certo, cadute nel supplizio sempre invocando di non essere dimenticate, e che i superstiti sapessero, facessero sapere, meditassero tutto quello che avevano dovuto soffrire, l'incredibile attraverso il quale erano passate.

Sul tavolino lucido della piccola camera d'albergo era il volume ultimo uscito, in cui prima di dormire egli aveva letto: «Dichiarazione giurata. L'Autrice giunse nel 1941 a Theresienstadt, dove superò difterite, scarlattina, itterizia»; dopo un aborto artificiale, dopo «tormenti senza fine, fame, privazioni e terrore, un S. S. le aveva dato un colpo nella schiena, che provocò tubercolosi della colonna vertebrale, per cui l'Autrice dovette rimanere a letto cinque anni dopo la guerra». Con la febbre alta era stata trascinata da amiche nel treno di evacuazione.

La moglie, con quegli occhi neri fortissimi, grandi, nel viso magro, accanto alla lunga punta del naso, avrebbe sempre voluto sottrargli quei libri, ma egli dichiarava che queste letture erano il supremo dovere dei superstiti, e anche la base necessaria, l'asse su cui egli orientava la sua vita, su cui costruiva la compassione umana.

Piccole cose lo esasperavano: molti conoscenti, che prima della guerra avevano avuto una casa grande, con due o tre persone di servizio, ora avevano una sola ragazzina «per fare di tutto»; ma esigevano un'apparenza di quello che una

volta era stato l'andamento di casa dove erano cuoco e cameriera: da quell'unica ragazzina pretendevano lavori di pulizia settimanali (per i quali se mai una volta avevano preso un «uomo di fatica») e la cucina e insieme il servizio in tavola regolare; contro un decreto emanato, finivano quindi per far lavorare fino alle dieci di sera quasi sempre. Molti già non trovavano, in città, le persone che avrebbero volute; ma stranamente, con tanta richiesta, se salivano gli stipendi, non mutava in niente il trattamento, e venendo dall'America, egli non poteva che stupirsi molto che ciò fosse ancora possibile.

La testimonianza giurata di una sconosciuta, la narrazione particolareggiata e precisa dell'arrivo a Auschwitz della Salus rimanevano nel cuore di lui, agghiaccianti. Stranamente, per i conoscenti, un'inibizione a credere il peggio dove era un volto caro, faceva pensare che per quelli almeno, la terribile agonia fosse stata rapida e breve. Eppure forse non era molto logico. Si doveva pur pensare a quella scena di tutte le donne nude in fila davanti agli sgherri, si doveva pensare all'abbrutimento. Non era più la stessa persona là? Eppure lo era, ritornava ad esserlo, il filo dell'individualità non si estingueva.

Aveva dovuto ritornare a Milano, per essere ripreso dalla certezza, ovvia, della personalità, dei volti a lui cari in quell'inferno.

Era ritornato davanti a quei giardini pubblici, a quegli alberi antichi in mezzo al prato, che aveva contemplato da bimbo: e dove era stato con la vecchia istitutrice, che sulle panchine aveva fatto la conoscenza della bimba amica — e l'una e l'altra erano state deportate dai Tedeschi. La famiglia della bambina aveva poi ritrovati i fili della conoscenza, la nonna era un'amica di una vecchia zia di Lugo sposata a Modena: e tutti i parenti si erano compiaciuti, per anni, di quella amicizia. Egli aveva tanto voluto incontrare i parenti di quella amica di gioventù, parlare di lei, avere una fotografia. Credere che il ritrovo con le sorelle superstiti sarebbe stato doloroso, ma anche dolce nell'emozione e nel sentimento concorde.

Invece è giunto in quella casa nuova, in quell'atrio estremamente lucido, ornato di piante che non avevano nulla di gaio, di gentile, ma soltanto un'espressione di sfarzo, di lusso, di ordine voluto. Un uomo era seduto a un banco, come nell'ingresso di un albergo, e indicava l'ascensore. L'accoglienza è stata gelida. Quelle sorelle volevano parlare a bassa voce, visibilmente non volevano, temevano che qualcuno sentisse parlare di carcere, di trasporto, di campo di concentramento, di morte. Dovevano essere cose soppresse dalla memoria. Davvero, avevano timore che la cameriera, che ha portato il vassoio con alcune bibite, venisse a sapere che la sorella, che il nipote, che il padre erano finiti così. Invano egli ha cercato di ricordare l'amicizia della nonna per la zia, i giuochi nei viali dei giardini, l'ospitalità nella villa di Premeno, certi episodi infantili.

Non ricordavano nulla, avevano soltanto fretta che togliesse il disturbo e se ne andasse: nessuna fotografia potevano dargli. Peggio ancora fu quando egli accennò che avrebbe voluto pubblicare, forse, con la fotografia, un piccolo schizzo memore, con altri, in una rivista americana. — Che cosa vuol scrivere? Non c'è niente da dire. Una casalinga...

La viva immagine di lei, così fine, così colta, intelligente di musica, intelligente di poesia, tanto amica e ammiratrice di un vecchio gentile poeta, tanto delicata nell'aiutare alcuni giovani artisti, tanto squisita interprete di Bach e di Veracini, non era più che «una casalinga», di cui non c'era niente da dire. Quel viso arguto, quelle labbra appuntite in fuori quando parlava con brio pungente, quella armoniosa eleganza, tutto pareva cancellato, perché non se ne parlasse più.

Questa gente si era battezzata, e voleva fare dimenticare anche l'origine ebraica; ma l'accoglienza non è stata migliore presso altri, che invece si dilettevano di primeggiare, per il loro denaro e per le loro oblazioni presso la sinagoga. Un uomo fatuo, che appariva una specie di arciduca da operetta, con la erre moscia prescritta dallo snobismo, camminava con la spalle larghe sostenute, l'aria consapevole della propria autorità direttoriale di capo di un'industria. Anche costui cambiava discorso.

I bambini, che si sentivano americani, e che avevano sempre tanto sentito lodare l'ambiente degli amici italiani dei loro genitori, dicevano scherzosi, osservando la delusione: — Sono questi i vostri famosi amici? Sono questi i vostri amici di infanzia? Che begli esempi! —

C'è stato però anche un incontro riconfortante, quando un'altra amica di infanzia è stata ritrovata: giovanile, rapida nei movimenti, magnificamente aperta nella faccia dai forti lineamenti, il naso aquilino, gli occhi nelle cavità molto profonde, l'illuminazione dallo sguardo. Aveva sessant'anni ed era immutata nell'assenza da quando ne aveva trenta, con un giudizio approfondito sull'arte e sulla politica, con un amore del bello più intenso, con la stessa chiarezza di opinioni rette e di buon senso.

Erano venuti per ritrovare questi amici, in città. Ed egli si sentiva triste, confuso; mentre nella camera linda d'albergo leggeva le parole spietate sul trasporto — il meno che potevano avere sofferto, se non erano state sottoposte alle più orribile sevizie: «*So waren sie bereits verwahrlost, verschmutzt und oft halb verhungert, bevor man sie in Viehwagen pferchte. Die Reise vollendete ihr Elend bis an die Grenze lebender Verwesung. Obwohl die Fahrt aus manchen Orten Tage dauerte, hatte man in den Zügen nichts für die Notdurft der Armen vorbereitet, Wasser gab man den Unglücklichen nicht mit, — manchmal hatten sie nicht einmal Wegzehrung mit sich. Medizinische Hilfe konnte nicht geleistet werden: man gegenwärtige es sich bloss, dass hier gewöhnlich Menschen von 70 bis 80 Jahren reisten, und auch Neunzigjährige waren dabei! So kamen sie, an Leib und Seele verwuestet, keiner Entschlüsse mehr faehig, ihrer Sinne oder Glieder nicht mehr mächtig...*». Egli ha perduto il segno, per un'ora ha ricercato la pagina nel volume di quasi ottocento pagine, finché lo ha riletto, senza pietà per sé; ma la bassezza e l'indifferenza ignara, ignava, della gente che incontrava lo disgustava più di tutto.

Per vent'anni non erano ritornati in Europa, volevano condurre i bambini sulle Alpi; ma la meta era soprattutto quella casetta a San Bernardino, l'ultima dimora felice, dove erano stati, giovani sposi, e dove durante l'autunno era stata presa la decisione della partenza, dell'espatrio, dell'esilio.

* * * *

Per tenere la casetta a San Bernardino, per «fare l'economia», come dicevano in Bregaglia, e cuocere con molta abilità la pizza e lo strudel, le mele cotte delicate con succo di limone, specialità di Sud e di Nord, era venuta molto volentieri dall'Italia una giovine donna sensibile, che sapeva entusiasarsi per la montagna, per la foresta e per la salita al passo, per le cascate, per il torrente inabissato sotto i ponti nel terreno eroso: diceva — poiché era fidanzata e stava per sposarsi — che pensava non avrebbe veduto più luoghi meravigliosi come quelli: mandava quindi tante cartoline ben scelte a tutti i suoi conoscenti, perché scriveva volentieri, e volentieri faceva piaceri, superflui regali alle amiche: aveva anche

confezionato, spedito, una scattola di genziane e di aconiti, di altri fiori alpini, per il compleanno di un'amica, cuoca in una casa di Milano. Aveva un tratto di grandezza, di generosità: pagava da bere agli italiani che incontrava, operai veneti intenti a costruire una strada, che la commuovevano perché parlavano il suo dialetto. Secondo uno sciocco proverbio, che molti ripetono stoltamente «signori si nasce, ricchi si diventa»: in questo caso si doveva dire che era nata «gran signora». Era però nata nella miseria più nera, durante la guerra aveva visto gli orrori atroci. Nel fondo della sua memoria era la fame, quando la minestra di pasta e fagioli era il più grande godimento che conoscesse. Era stata a scuola solo tre mesi; più tardi aveva avuto tanta volontà di imparare, era riuscita a sapere leggere e scrivere almeno quanto le altre, che avevano fatto tutta la scuola del villaggio. Aveva cominciato a lavorare in casa d'altri a dieci anni: a dare da mangiare alle galline, e a custodire un bambinello; ma pianamente raccontava cose, con quel linguaggio espressivo, liscio, pacato, toccante, che parevano dovere essere remote di almeno centocinquant'anni: aveva veduto morire in braccio un bambinello della zia, che ne aveva avuti diciotto, e aveva ripetuto la terribile frase dei vicini, che consideravano una fortuna la morte di un bambino (come si legge in Jeremias Gotthelf per i tessitori di Basilea, al principio dell'Ottocento): «Ti aiuta la santa cassetta». A undici anni fasciava, come poteva, la sorellina e le dava da bere latte di mucca, mentre la madre era al lavoro: la teneva sulle ginocchia con la testa in giù, e quando si era addormentata nello stanzone umido, che abitavano, una lavanderia, aveva lasciato che topi rosicchiassero le dita della neonata, nella culla: e ne era stata rimproverata. Da questi incredibili aspetti di miseria, in pochi anni era cresciuta questa giovane fidanzata, che in una veste grigia nuova, attillata, elegante, naturalmente molto stretta nella vita e liscia e semplice, appariva fresca, come se non avesse veduto che giorni lieti ed agiatezza.

Quest'esperienza, quest'incontro è stato estremamente suggestivo per loro, che venivano dall'America: non potevano credere alle loro orecchie, eppure tutto era così limpido, così evidente, così preciso attraverso la trasparenza di un'espressione inconsciamente poetica.

È facile dire: si è assunta una giovine donna, una fidanzata che vuole ancora guadagnare qualcosa prima di sposarsi, per organizzare una breve vacanza in montagna, in una casetta; ma l'utilità del suo lavoro rapido e silenzioso, la bontà del suo animo — per cui ringraziava continuamente troppo, delle concessioni di tempo; il fatto che cucinasse la pizza e lo strudel, che stirasse gli asciugamani perfettamente candidi e lisci, tutto era dimenticato, di fronte all'emozione di questa vita reale, di questa ascensione dalla fame e dalla povertà abbruttita, alla più alta sensibilità, alla civiltà più educata. Mancavano tutte le cognizioni, mancava tutta la preparazione, mancava tutta la formazione; ma che cosa c'era dunque nell'aria, malgrado tutto, perché questa giovane donna, dopo tutto ciò che aveva sofferto, fosse tanto fresca nell'entusiasmarsi per la bellezza delle montagne, del sereno luminoso, delle cascatelle, della grandiosità del passo alpino? Qualche cosa si comunicava forse da altre, un risveglio fermentava, diverso dalla passività chiusa di contadine venete delle generazioni passate, che non osavano pensare ad altro che al lavoro.

Nella concatenazione delle conoscenze, è successo un altro episodio impressionante: una padrona di casa era furiosa che quella giovine donna l'avesse lasciata, si fosse sottratta alla sua tirannia tormentosa; non si era limitata più al pettegolezzo

lezza sul lavoro — accusarla di pessimo carattere con coloro che volevano assumerla all'impiego: è arrivata più in là nella sua bassezza: ha tentato di calunniarla presso il fidanzato, ha scritto alla famiglia di lui, per segnalare come un pericolo il pessimo carattere litigioso: la giovane donna, che con tanto amore lavorava a fare una giacca di lana per lo sposo futuro, era stata giustamente indignata, allo sdegno e al disgusto partecipavano tutti.

Si dice in questi casi: «come è piccolo il mondo»; ma in realtà questi casi dipendono da coincidenze facilmente spiegabili a causa della rete di conoscenze che si ritrovano: comunque, quella signora, furiosa di essere privata dalla sua vittima asservita, è arrivata a San Bernardino, e vi era già conosciuta.

A un albergo non avevano più voluto accoglierla, perché con i suoi continui reclami aveva per due stagioni troppo tormentato direzione e impiegati. Un operaio non voleva più andare in quella casa a finire una riparazione, perché era stato trattato con troppa arroganza e insolenza. Un negoziante la vedeva arrivare malvolentieri, perché spudoratamente quella signora aveva mentito, ingrandendo un piccolo incidente, e sostenendo che un cane aveva spaventato il suo bambino, che lo aveva fatto cadere per terra e causato la rottura di un triciclo. In verità il bambino non era mai caduto, la signora lo sapeva, ma aveva preteso risarcimento di danni. Così dunque era ricomparsa a San Bernardino, dove aveva molti conoscenti: con gli occhi spiritati, ingranditi dagli occhiali, con un'aggressività che non si smentiva mai, come per una convinzione innata che tutti fossero nati per servirla: mentre il marito la seguiva con un sorriso stereotipato, rassegnato nel faccione rotondo di un uomo perpetuamente mortificato dalla moglie e perpetuamente sottomesso, abituato ai sarcasmi con cui la moglie si lamentava che non guadagnasse abbastanza e che non le facesse fare una vita abbastanza brillante, che la costringesse a ricevere troppo poca gente, in una casa troppo morta. Ora, questa signora era talmente arrabbiata di avere perduta la sua vittima, che tartassava dalla mattina alla sera, da quando si alzava a quando andava a dormire, che con il pretesto di far restituire un indumento dimenticato, si è presentata su alla loro casa. La giovane fidanzata è stata secca, breve, scura: e le ha chiuso la porta in faccia, dopo aver detto il necessario. Quella signora era così inconsapevole della sua bassezza, della gravità di quella maldicenza offensiva di cui si era resa colpevole, che andava in giro lamentandosi ancora dello sgarbo ricevuto: mentre si vantava sempre della sua beneficenza, della sua carità, della sua pietà.

Del resto la fidanzata non si è lasciata abbattere. Nel giorno azzurro, senza nubi, ha infilato le sue scarpe chiodate, e, sola, è partita per correre le montagne, inebriandosi di quello splendore, della chiarezza, della veduta lontana, finché è andata a riposarsi nella stanzetta calda dell'ospizio al passo, e a sfogarsi scrivendo lettere in cui raccontava quello che le era accaduto.

* * * *

Il ritrovamento dopo vent'anni, nella casetta di San Bernardino, è stato perfetto. I bambini, che non avevano potuto capire, potuto credere, che i loro genitori avessero salito quegli scalini monumentali di palazzi a Bologna e a Modena, per andare a trovare gli zii, in un mondo che pareva favoloso, di altri secoli; e che non avevano potuto apprezzare nulla nella vita di Milano, qui hanno ritrovato qualcosa che era come alle origini della loro memoria, qualcosa che li ha esaltati al di sopra di tutto ciò che avevano mai veduto in vita loro. La montagna

autentica, l'aria, l'aroma che avevano voluto respirare un giorno, e la foresta profonda di pini, tutto quello che avevano sognato, era qui.

Il padre dei bambini ritrovava se stesso, l'ottimismo sereno, la vita fidente, che era stata la sua dai primi vagiti, dalle prime esperienze di bimbo, fino a quella stagione qui, quando aveva scelto l'esilio che lo aveva sradicato; ma qui tutto era rimasto intatto, immerso nella beatitudine celeste: non già immutato a illusioni e a istituzioni vecchie, ma elevato al di sopra della storia sanguinosa e della ingiustizia e dell'infamia degli uomini. Qui pareva che il male atroce non fosse possibile: e il pensarlo, non era più dimenticanza, non era più offesa alle vittime, ma un'inebriante trasfigurazione in un mondo di pace e di armonia.

Le nuvole si sono addensate, le nuvole si sono chiuse intorno alla casetta: e giocando a domino con i bambini, egli per la prima volta sentiva la delizia del tempo lento, del tempo libero, come ai tempi delle sue vacanze nell'adolescenza: era un ritmo di vita quieta, come non lo aveva mai più potuto gustare, da quando da qui era partito. E poi le nuvole si sono riaperte, le nuvole sono sparite, la beatitudine celeste si è ricostituita nel cerchio delle creste sottili, al di sopra della foresta, dei ripiani di pascoli, dei rivoli d'acqua e del torrente, della Moesa candida scintillante: era la perfezione suprema, intatta e intangibile, e quella casetta sembrava fatta per contemplarla e per goderla, ricompensando di tutte le sofferenze, di tutti gli affanni, di tutti i travagli, propri ed altrui — sì anche altrui, perché dopo tante scelleratezze, questo era il trionfo della bontà.

Alla tavola di metallo sul ripiano, nei raggi d'oro e irridati, diretti di sole, hanno giocato distrattamente e scherzosamente a un giuoco di bisensi, con i bambini, con la giovine fidanzata dai capelli neri lisci ravviati sulla faccia, parlante per la sua bontà e la sua onestà: e si compiva di nuovo, dopo decenni, anche dopo che la malvagità umana aveva portato via lei stessa al supplizio, la benedizione della vita, che la vecchia istitutrice aveva insegnato, quando aveva con slancio partecipato a quel giuoco, con i bimbi di una volta.